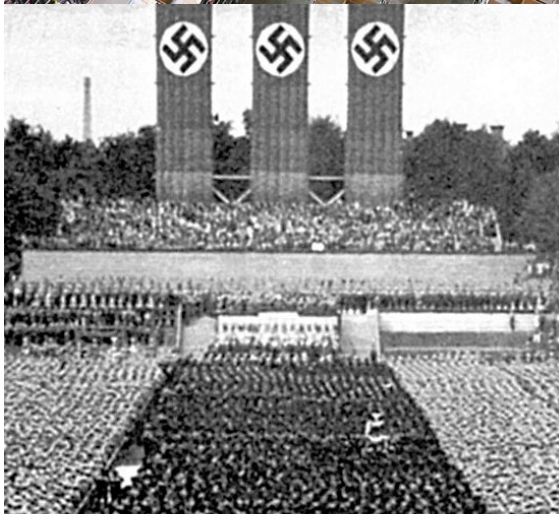
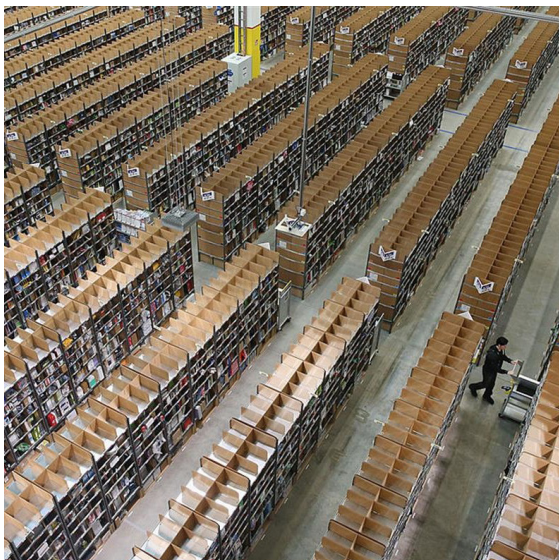


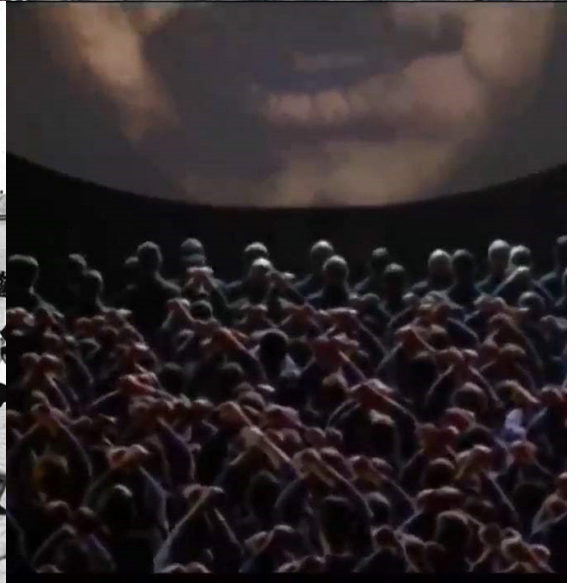
La cattiva uguaglianza e la buona differenza liberista

MONDI DELLA POLITICA

LA CATTIVA UGUAGLIANZA. Esiste un costrutto caratteristico del nostro immaginario che si definisce affiancandosi al valore - moderno ma cristiano prima - dell'uguaglianza rappresentandone il doppio negativo. È l'uguaglianza degli uomini che compongono la massa, il grigiame, il conformismo, l'omologazione per il quale i tratti che caratterizzano una persona per quella che autenticamente è si dissolvono nelle acque torbide della legione. Manifestazione fondamentale di questa uguaglianza per il nostro immaginario è l'ebreo ridotto a numero, rasato, uniformato nell'abbigliamento, dal sistema concentrazionario nazista, eliminato come individuo prima che come essere vivente. Non sempre le tinte assunte da questa forma di uguaglianza risultano così fosche e tragiche, quello che conta è il grande numero e la norma che lo modella secondo un'identità prestabilita ordinando rigorosamente e sopprimendo - in forma più o meno violenta, con i fucili o con i dollari - le forme di devianza che si manifestano. Nelle sue svariate rappresentazioni la cattiva uguaglianza si oppone al valore - moderno ma cristiano prima - della persona come differenza, irriducibile ad altro da sé e si presenta come il negativo della libertà di autodeterminazione individuale. Che racconti le folle delle megalopoli o le adunate degli stati totalitari, la spersonalizzazione carceraria o gli interni privati degli spettatori televisivi, i ritmi della fabbrica fordista o la disciplina militare, la cattiva uguaglianza rappresenta un disvalore fondamentale per la coscienza contemporanea. D'altronde la vittoria sul nazifascismo (eliminata la sua complessità storica e ridotto a suprema macchina diabolica di distruzione della persona) rappresenta uno dei miti fondativi delle democrazie occidentali e legittima il ruolo storico di queste come baluardo di fronte a tutte le forme di potere che schiacciano l'uomo come individuo.







Disciplina quindi, folle ordinate in geometrie regolari, monocromie, primato della massa sull'individuo, scomparsa degli elementi che caratterizzano una persona differenziandola: divise, cloni, allevamenti intensivi. È l'incubo totalitario che, ben oltre i regimi totalitari e la loro storia, si annida nelle pieghe delle nostre società, morbido e alluso, come rischio latente. Di fronte alla possibilità di perdere il diritto alla scelta (allo scaffale di un supermercato o nella vita) o la libertà di essere se stesso (qualsiasi cosa questo voglia dire), il cittadino occidentale (quale che sia la sua posizione politica) inorridisce.

LA BUONA DIFFERENZA. In questo contesto assume una posizione fondamentale "1984". Grazie alla sua capacità di produrre immaginario, di essere letto da intere generazioni di adolescenti, di essere riusato e alluso continuamente a ogni livello della produzione artistica e massmediatica, il romanzo di G. Orwell è pensabile come una delle matrici della rappresentazione della Cattiva Uguaglianza. In particolare la chiara carica antisovietica fa di 1984 un riferimento culturale importante nella rappresentazione che le società liberali si sono date del mondo comunista durante e dopo la guerra fredda e della forma di uguaglianza prodotta da quelle scelte politiche. L'onnipresenza del Partito, la produzione in serie indifferenziata, la censura, il collettivismo coatto diventano simbolo di una pianificazione economica divenuta pianificazione dell'uomo in ogni ambito della sua esistenza. Lo scontro tra Winston e il Grande Fratello rappresenta allora lo scontro tra la libertà individuale e la coercizione all'uguaglianza prodotta dal potere, uno scontro che nella finzione distopica prende l'aspetto di un aut-aut senza alternative: o la libertà o l'uguaglianza. "1984" è stato imbracciato un po' da tutti, a destra e a sinistra, come rappresentazione di un male generale sotto cui far cadere i propri nemici. L'immaginario prodotto dal romanzo, nel contesto più ampio della Cattiva Uguaglianza, si armonizza con l'avanzata del modello neo-liberista. In questo preciso humus culturale il discorso che lega un liberalismo attento alla questione della differenza al progetto neo-liberista ha trovato un terreno fertile (fatto di parole, immagini e valori condivisi) per diffondere a tutto tondo la sua critica al modello economico sovietico in primis, ma attraverso questo al modello socio-economico e politico caratteristico del compromesso social-democratico.

Non sappiamo se Milton Friedman – uno dei principali pensatori della teoria neo-liberista – pensi ad Orwell mentre sostiene che *l'uguaglianza è in conflitto con la libertà e bisogna scegliere*, ma possiamo immaginare che queste parole abbiano trovato risonanza con le immagini di Cattiva Uguaglianza diffuse nella cultura del suo uditorio. Tra uguaglianza e libertà Friedman sceglie in

maniera apodittica: *una società che mette l'uguaglianza davanti alla libertà non avrà né l'una né l'altra, una società che mette la libertà davanti all'uguaglianza avrà un buon livello di entrambe*. Per Friedman il mercato è l'unica forza capace di garantire la prosperità di una società favorendone crescita e diffusione della ricchezza, del benessere e della libertà; un mercato che deve essere lasciato libero di esplicitarsi fuori da qualsiasi laccio o lacciolo che lo indirizzi verso fini diversi dal suo esplicitarsi stesso. Se il mercato diventa un fine, la ricchezza che la sua liberalizzazione produce sarà talmente tanta da poter sgocciolare anche agli strati più bassi della gerarchia sociale. Se invece lo stato si mette di traverso, tra la società e il mercato, quest'ultimo si atrofizza facendo il male della società intera, anche e soprattutto agli strati più bassi di essa. Come nelle economie prodotte dal compromesso social-democratico o nelle programmazioni sovietiche, lo stato che cerca di addomesticare l'immensa forza vitale del mercato per ricondurla a fini diversi dal mercato stesso provoca solamente un danno a se stesso.

La liberalizzazione del mercato va di pari passo con la liberazione della persona da ogni laccio e lacciolo che limiti la sua differenza individuale. Perché è proprio grazie a questa differenza che il mercato prospera, in una competizione generale che fa crescere la società intera. Nello stesso tempo inoltre, le condizioni poste dal mercato libero sono le migliori per il dilatarsi delle libertà dell'individuo. L'omologazione e la norma, oltre a negare l'individuo nella sua differenza, non producono crescita e ricchezza. Come in natura la mancanza di scambi genetici e di biodiversità impedisce l'evoluzione e produce razze deboli, così in economia. Lo stato social-democratico – quello del welfare universalistico che pretende limitare l'arbitrio del mercato redistribuendo una parte della ricchezza – sopprime con queste azioni la naturale diversità sociale; diventa una forza omologatrice che con le sue pensioni, le sue scuole pubbliche, la sua sanità gratuita, le sue edilizia popolare, mettendosi in mezzo tra datori di lavoro e lavoratori, costruisce zone estranee all'esplicitarsi libero delle logiche del mercato limitando quindi le spinte benefiche di questo. È uno stato che produce Cattiva Uguaglianza, poiché è l'uguaglianza che in ogni sua forma è - e non può che essere - Cattiva Uguaglianza, soppressione delle differenze, normatività, limitazione della libertà dell'individuo. È uno stato che vuole agire sulla società costringendo gli individui ai suoi piani e ai suoi modelli e limitandone quindi la libertà di azione e l'esplicitarsi del valore prodotto dalla loro intrinseca differenza, sia sul piano economico che sul piano esistenziale: uno stato che nel mondo di Friedman assomiglia un po' al Grande Fratello, solo un po' più paternalista. Inoltre il mercato è l'unico spazio in cui persone diverse per provenienza ge-

ografica, lingua, religione, scelte sessuali collaborano senza esservi costrette. Ogni oggetto che noi compriamo al supermercato – ci insegna Friedman – è frutto del lavoro di migliaia di lavoratori differenti che hanno partecipato alla sua produzione senza costrizione: è il miracolo *dell'unanimità senza conformità*, prefigurazione della pace tra i popoli, della fine delle discriminazioni e dei pregiudizi; non come imposizione dell'imperatore o di un parlamento ma come scelta libera e razionale di collaborazione: *chi discrimina danneggia se stesso, ed è quindi irrazionale, perché limita le proprie scelte*.

Ma, oltre ad essere lo spazio migliore entro il quale la differenza può prosperare, il mercato produce – per il modo stesso in cui funziona il mercato di una società capitalistica – disuguaglianza. Friedman lo sa e non solo. Sostiene che il mercato per crescere abbia bisogno di quella particolare differenza che è la differenza socio-economica: dell'affacciarsi e affrontarsi, nelle megalopoli del terzo mondo, dei palazzi di vetro da 30 piani con le baraccopoli di latta. È proprio dall'incontro della ricchezza sfrenata con la più bieca povertà, due corpi con elevata differenza di potenziale, che nasce il movimento, la crescita, la vita. Non solamente per la necessità del capitale di trovare mano d'opera a basso prezzo e ad alto livello di ricattabilità ma per la varietà sociale stessa, fondamentale in tutte le sue forme, anche in quella socio-economica per garantire la vivacità del mercato.



Se l'utopia della lotta alle disuguaglianze produce Cattiva Uguaglianza e incrementa la disuguaglianza stessa atrofizzando il mercato, allora la disuguaglianza deve essere accettata con il fatalismo con cui si accetta la pioggia i fine settimana di Maggio. Questo non significa lasciare i poveri del mondo alla loro povertà (che magari poi si organizzano e ti ribaltano i governi) ma significa costruire meccanismi funzionanti di mobilità sociale (anche i ricchi se non sentono la competizione si impigriscono, devono essere pure loro sempre sul chi va là, coscienti che è finito il tempo in cui si può vivere di rendita). Al modello dell'*uguaglianza di risultato*, cattiva per tutto quello che è stato detto finora, e prodotto del sogno socialista e del compromesso social-democratico, bisogna sostituire l'*uguaglianza di possibilità*, eliminare gli ostacoli che producono le differenze per fare in modo che ogni individuo abbia la possibilità e la libertà di provare la sua personale scalata al successo – per il bene suo e della società tutta (nel modello neo-liberista gli interessi dell'individuo e quelli della società coincidono in modo inscindibile; il bene economico di uno diventa grazie al meccanismo mistico dello sgocciolamento il bene di tutti.) Questo risulta allora essere l'unico modo in cui si può dire e pensare l'uguaglianza senza richiamare alla mente di chi ascolta fantasmi spaventosi, sogni egalaritari divenuti incubi di controllo e uniformità. Basta subordinare l'*égalité* e la *fraternité* alla *liberté* (del mercato) e ci si porta a casa tutto il terzetto rivoluzionario.

I NOSTRI LIBERISTI E IL LORO MERITO. Possiamo trovare questa idea ben espressa dai discorsi della sinistra liberista nostrana, nella fattispecie nei discorsi del Partito Democratico. Non si può dimenticare come le radici storiche del PD facessero dell'uguaglianza – nelle sue varianti cattolica e comunista – e della conseguente lotta alle disuguaglianze uno dei centri dell'identità politica. Un poco di continuità con il passato è fondamentale. Una parte dei suoi elettori più anziani continua a pensare il PD come il Partito, in aperta continuità con quello di Togliatti e Gramsci: anche quando sbaglia rimane il Partito, quello con l'articolo determinativo (che non devi pensare cosa può fare lui per te ma devi pensare cosa puoi fare tu per lui). Il PD, inoltre fa appello ad una sensibilità di sinistra diffusa nel ceto istruito della popolazione italiana e nella società civile per la quale i valori di uguaglianza rimangono qualcosa di centrale per l'identità politica. La fine argomentazione neo-liberista permette allora anche in Italia di continuare a far appello a questi valori, ad usare queste parole, senza cadere nei loro pericolosissimi significati novecenteschi e legandoli saldamente ai valori della libertà individuale e della differenza.

W. Veltroni, 2007, in occasione della nascita del PD: «E se qualcuno dice che c'è chi vuole «rendere uguali il figlio del professionista e il figlio dell'operaio», noi rispondiamo sì: vogliamo che siano uguali. Uguali non nel punto di arrivo. Ma in quello di partenza. Vogliamo che il figlio dell'operaio abbia tutte le opportunità cui ha diritto. Vogliamo che siano le sue capacità, i suoi sacrifici, la sua intelligenza a dire dove arriverà, e non che il *suo posto nella società di domani sia stabilito a priori dal salario che suo padre porta a casa dopo una giornata passata davanti a una pressa*. [...] *C'è troppa "ereditarietà" nella società italiana. Se c'è una cosa, tra tanto parlare degli Stati Uniti, che dovremmo far nostra è quel principio di mobilità verso l'alto che è il cardine del modello americano. Chi è in basso deve poter salire. Chi vuole cambiare deve poterlo fare. Deve avere la speranza di poterlo fare e le opportunità per farlo. Deve poter credere che il futuro è nella sua mente, nel suo cuore, nella sua determinazione. E in più, se cade, deve poter trovare una rete che lo salvi e gli consenta di ricominciare a sperare.* »

M. Renzi, 2012, in occasione delle primarie del PD: «É evidente che se in questo paese per trovare lavoro bisogna conoscere qualcuno invece di conoscere qualcosa non andiamo da nessuna parte. Qui si gioca una partita fondamentale del paese, compresa la scommessa sul merito. Io devo fare passare il concetto anche ad una certa sinistra. A questa sinistra io devo dire che il merito è un valore di sinistra perché è il tentativo di affermare che l'uguaglianza non significa che tutti devono arrivare allo stesso punto. Significa dire che tutti devono partire dallo stesso punto. Significa dire che bisogna rimuovere gli ostacoli affinché il figlio di un operaio abbia gli stessi diritti del figlio di un padrone. Divento credibile e di sinistra se tutti quelli che possono vengono liberati dagli ostacoli e messi in condizione di giocare la partita.»

Uguaglianza sì, ma non Cattiva Uguaglianza. Uguaglianza di partenza ma differenza di arrivo (quelle che Friedman chiama uguaglianza di *possibilità* e differenza di *risultato*). La prima cosa che salta all'occhio da questi due frammenti è il tentativo di staccarsi da un'idea di uguaglianza proponendone un'altra che le si oppone: *uguali non nel punto di arrivo. Ma in quello di partenza* (Veltroni); *l'uguaglianza non significa che tutti devono arrivare allo stesso punto. Significa dire che tutti devono partire dallo stesso punto* (Renzi). La contrapposizione è retoricamente forte – ad un negativo viene affiancato un positivo – ed è costruita in modo da escludere uno degli elementi della coppia. Bisogna dare un nuovo significato alla parola uguaglianza, quello vecchio non è più utilizzabile. Il secondo elemento interessante è invece l'appello, inaspettato per il contesto, ad una figura carica di significato come quella dell'operaio. Renzi lo affianca al padrone, Veltroni lo rappresenta salariato e davanti ad una pressa (è pro-

prio lui, l'operaio anni '50 tipico del bestiario comunista; pensavamo fosse scomparso, e invece). In realtà non è l'operaio che compare ma suo figlio: non il presente, ma il futuro. Forse basta questo a renderlo nominabile (lui e il mondo mitico della sinistra a cui allude), relegarlo ad un presente già passato per concentrarsi sul futuro. Se il sogno di rendere l'operaio e il padrone uguali (togliendo al padrone quello che lo rendeva padrone – i mezzi di produzione) è fallito (e fallito male), ora l'idea della sinistra liberista è fare in modo che i rispettivi figli abbiano le stesse possibilità e che non trascinino la loro condizione familiare come un destino ineluttabile. *Speranza* per tutti e *opportunità* di essere ciò che vogliono – o quanto meno di provarci, chiunque siano i genitori: *c'è troppa "ereditarietà" nella società italiana*. Uno sguardo tutto proiettato ad una mobilità verso l'alto: *chi è in basso deve poter salire*, sul modello del sogno americano. Una volta che si riesce a *rimuovere gli ostacoli* posti dalle differenze, dalle disuguaglianze e dalle discriminazioni tra l'individuo (giovane) e la sua libertà di essere quello che desidera, a dare a tutti (in partenza) *gli stessi diritti*, allora la responsabilità sarà tutta del singolo e non più della società. *Chi vuole cambiare deve poterlo fare*, saranno *le sue capacità, i suoi sacrifici, la sua intelligenza a dire dove arriverà*. È la *scommessa sul merito* e *il merito è un valore di sinistra* (tanto quanto l'operaio di prima). Combattere la disuguaglianza, o le discriminazioni di razza o di genere, significa allora fare in modo che gli individui trovino le condizioni migliori per potere mettere in campo il loro talento e *giocarsi la partita*, la sola che hanno. Questo vuol dire oggi essere di sinistra: vuol dire mettere una donna nelle condizioni di *gareggiare* alla pari con un uomo; il figlio di una coppia di migranti *misurarsi* con un coetaneo nato in una famiglia con pieni diritti di cittadinanza senza scontare gap linguistici, culturali o razzismi vari; un bambino della periferia di Foggia concorrere con un bambino nato nelle zone residenziali di Brescia. *Gareggiare, misurarsi, concorrere* – non sono parole di Veltroni o di Renzi ma potrebbero esserlo. È la metafora della gara sportiva, onnipresente nella retorica del merito della quale l'uguaglianza di partenza è un elemento fondamentale. Nelle gare sportive tanti partecipano ma può esserci soltanto un vincitore; chi vince però se lo merita, le critiche sono solo il frutto delle invidie di chi è arrivato secondo (*che* – come dice il saggio – è il primo degli ultimi).

FIGURE
E1C0BE



Si intravede una precisa idea di giustizia sociale nella retorica del merito fondata sulle pari opportunità – ovvero sull’eliminazione della portata discriminante delle differenze, come quella di genere o di razza, ma anche di differenze di tipo diverso come la disabilità – e sulla libertà di ogni individuo di costruirsi il futuro a modo suo. Il sogno lo devono poter sognare tutti senza discriminazioni. La visione ha dell’utopico (nel senso buono del termine): separare il singolo dalle sue determinazioni sociali (o naturali come quello della disabilità), dalle possibilità che gli sono date nascendo in un luogo o in un altro, in una famiglia o in un’altra, per costruire attorno a lui uno spazio completamente libero e totalmente plasmabile dalla sua volontà e dal suo desiderio. Il potere che ognuno ha di costruire la sua fortuna è immenso, basta volere e non essere pigri: sudare, far andare le mani, scommettere. Certo la libertà totale di autodeterminazione in potenza alla portata di tutti sarà conquistata solo dai più talentuosi, volenterosi, impegnati, affamati; ma questo, come Friedman, l’avevamo di malincuore già accettato. Il *Black Friday* ci pone uno scorcio: a tutti è data la possibilità del lusso, ma l’offerta è inferiore di gran lunga alla domanda. Chi arriva per primo porterà a casa il televisore il doppio più grande rispetto a quello che può veramente permettersi. Chi arriva tardi – qualsiasi sia la sua motivazione – non può lamentarsi con nessuno che non sia se stesso. La gara sportiva qualche volta diventa guerra, ma forse è normale: gli antropologi ci hanno insegnato che tra i due campi dell’esistenza umana c’è una fortissima continuità. È come nella giungla, ma con un aiuto per colmare gli handicap di partenza e qualche regola che non faccia finire il *match* in pura violenza. E, come nella giungla, se sei disoccupato non puoi lamentarti del padrone, della crisi, delle delocalizzazioni o della finanziarizzazione dell’economia, se c’è qualcuno che devi odiare, quello sei tu: ti sono state date le possibilità e tu non te le sei giocate al meglio. Poco male, peccato non avere un’altra vita. Avanti il prossimo.

La retorica del merito si mostra coerente e totale ma tende a dimenticarsi dei secondi e dei terzi (oltre chiaramente degli ultimi di cui non si ricorda mai nessuno). Troppo concentrata a festeggiare le eccellenze dimentica non soltanto i pessimi ma anche i mediocri, li tratta troppo spesso da massa informe, non persone, bianchi o neri, uomini o donne che siano – falliti, ignoranti, zotici. Su di loro grava un giudizio morale. Dimentica pure che l’ascensore sociale funziona in entrambi i sensi e – gli Stati Uniti ce lo insegnano – tanto possibile e celere è l’ascesa quanto precipitosa e frequente la caduta. La questione fondamentale della lotta alla disuguaglianza si riduce ad una più equa e meno fatale distribuzione di questa secondo il principio del merito e ad un tentativo di eliminare la portata discriminatoria delle differenze esal-

tando il valore della varietà. Ma questo è il sogno, la teoria. Nella realtà - a dieci anni dalla crisi del 2008 - questo tipo di discorsi hanno mostrato tutta la loro limitatezza. La forbice delle disuguaglianze è aumentata e le promesse di abbondanza annesse alle politiche di austerità sono state ampiamente deluse. L'ascensore sociale non solo si è bloccato ma ha iniziato a trasportare le persone verso il basso. Il Figlio dell'operaio spera un giorno di avere la sicurezza lavorativa del padre, lo stipendio alla fine del mese, la possibilità economia e esistenziale di comprarsi casa e mettere su famiglia - o non farlo, ma come scelta e non come necessità. L'operaio ricorda con nostalgia gli anni '90: la possibilità di *fare i schei*, il valore della lira in pizzeria o al supermercato, le possibilità che suo figlio (che nel frattempo è diventato dottore) potrebbe non avere. Il sogno di autodeterminazione e autonomia ha mostrato il volto che era rimasto in ombra durante i periodi di crescita economica: la precarietà. La gara si è conclusa e qualcuno è rimasto disoccupato. L'individuo si è scoperto insignificante di fronte ai movimenti globali, in balia di forze che invisibili e incontrollabili lo determinano ben oltre la sua possibilità di agire. Altro che merito, *homo faber fortunae suae*, *self made man*, *Milano da bere*: sul palpabile fallimento del progetto economico-politico delle sinistre liberiste (che mette insieme valore della differenza e libertà degli individui nella libertà totale del mercato) prosperano le nuove destre.

La differenza tende ad assumere allora due forme: per chi ce la fa (anche perché parte ben più avanzato rispetto agli altri concorrenti) è libertà di essere quello che vuole senza grosse discriminazioni, per gli altri è disuguaglianza. Una vignetta di Mario Biani in occasione di una social gaffe razzista che scambiava Magic Johnson e Samuel L. Jackson per dei migranti che bivaccavano su una panchina di Forte dei Marmi disegna in modo preciso questa situazione. C'è un uomo in camicia davanti ad un computer che - leggendo i commenti razzisti alla foto delle due star americane - sbotta: *la gente è scema; ma come si fa a scambiare un attore e uno sportivo famosi con due negri*.